

Lorenzo Piantini

DI COSA PARLIAMO
QUANDO PARLIAMO DI
TENNIS

 EDIZIONI
HELICON

Nel retro di copertina disegno di
Caterina Piantini

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

Introduzione

Perché un libro sul tennis? Non sono stato un campione e non ho allenato campioni di nessun genere. La mia esperienza di maestro è comunque limitata a giocatori da circolo, pre-agonisti oppure agonisti ma di livello medio-basso. Quindi in che modo il mio punto di vista può risultare utile a chi legge questo libro?

Parafrasando il grande Josè Mourinho “chi sa solo di tennis non sa niente di tennis”. La mia formazione è quella di maestro atipico, mai affiliato alla Fit e fuori dai classici meccanismi. Un *Outsider*, insomma. Uno che ha affiancato alla pratica di una dieta a base di tennis una laurea in filologia, una robusta dose di letture di vario genere, che ha scritto quattro libri, qualche canzone e viaggiato. Ah, nel frattempo mi sono pure fatto una famiglia. Insomma non mi sono fatto mancare niente.

Uno scrittore che si mette a scrivere di tennis? Sì, perché fa parte di me. E come ogni cosa della vita mi piace esaminarla, metterla nel frullatore. Potrebbe uscire qualcosa di interessante.

Ogni volta che gioco a tennis oppure faccio lezione penso a quanto somigli alla vita. Quando penso alla vita può capitare che pensi a quanto somigli al tennis.

Non scriverò le caratteristiche generali di questo sport, non perché non ne resti ogni volta affascinato, ma perché sono altre le vie che mi propongo di percorrere. Non parlerò di materiali o di strumenti, anche se so che l'argomento spopola, specie sul web: per me la scelta di una racchetta è come scegliere una ragazza: non c'è una regola.

Ci sono sicuramente delle zone di confine interessanti da esplorare, come ad esempio la differenza tra ciò che il pubblico vede e la realtà del giocatore in campo, oppure tra ciò che il maestro comprende e l'allievo mentre sta giocando ignora. Anche la semplice stratificazione dei livelli di bravura tennistica è motivo di interesse: ci sono al contempo delle costanti e degli abissi esaminando le abilità dei campioni e le deficienze degli amatori. Sono cose che meritano un'analisi.

Faccio un paio di esempi.

Quanto spesso si commette l'errore mortale del tennista, ovvero buttare la palla in rete? Molto spesso. Eppure se consideriamo anche visivamente gli spazi del campo da tennis non è difficile accorgerci di quanto spazio ci sia sopra la rete! La rete è alta 91.5 cm al centro e 108 cm al paletto. Lo ripeto sempre ai miei allievi.

Un altro aspetto stuzzicante è la totale assenza di proprietà transitiva (e spesso di logica) per come si combinano gli abbinamenti negli scontri diretti (sia tra i campioni sia tra i giocatori di circolo). Non è semplice capire queste dinamiche.

Comprendere qualcosa non vuol dire perdere interesse. Sollevare dubbi, interrogarsi, cercare

nuove strade non vuol dire certo offrire risposte facili. Lungi da me. Come quando faccio lezione, l'insegnamento non è mai un atto univoco.

Deve esserci sempre un moto dialettico: il tennis, proprio come la vita, non è uguale per tutti.

Quindi questo non è un manuale, non è la Bibbia del tennis. Ma sono sicuro che ci troverete molte cose che vi saranno utili.

SE VUOI DAVVERO RISPETTARE IL TUO AVVERSARIO GIOCA SENZA ALCUNA PIETÀ

Il sottotitolo di questo capitolo potrebbe essere: *è l'unico modo per essere a posto con te stesso e con l'altra persona.*

Per contestualizzare tutto, ecco di seguito alcuni assunti in voga (*ma poi davvero vengono rispettati?*) tra tutti i giocatori di circolo:

- **Il tennis è un gioco:** vero. Uno sport, ma in primis un gioco che sviluppa fisicità e strategia al contempo (il compianto David Foster Wallace diceva che è come giocare a scacchi correndo). Attenzione, non *soltanto* un gioco. Anzi, se per *soltanto* si intende *precisamente* allora sì, *il tennis è soltanto un gioco*. Proprio come *la vita è soltanto tutto quello che abbiamo*. In qualità di attività ludica prevede più partecipanti, due nel singolare e quattro nel doppio. Ai miei allievi più giovani chiedo sempre: *con chi giochi? Mai contro chi giochi?*

Perché dall'altra parte della rete non c'è un nemico, c'è un avversario, un compagno di gioco. Senza di lui non potremmo giocare, sia sempre chiaro. Perciò va rispettato senza riserve.

- **Il vero avversario da battere lo trovi davanti allo specchio:** facendo sport ci troviamo spesso davanti a questa frase fatta (ma alquanto veritiera). Il tennis eleva questa legge alla massima potenza: non credo che esista, in un'attività che si fa per diletto, un confronto tanto serrato e rime-

scolante con il proprio *Io*. Una sfida impari che comunque vedremo più avanti in dettaglio.

- **La sportività viene prima del risultato:** per estensione, un concetto che vale per la nostra attitudine alla vita stessa. Essere a posto con noi stessi per poterci confrontare davvero con gli altri. E se imbrogli (puoi farlo anche senza fartene accorgere da nessuno) non puoi essere a posto con te stesso. Per me essere uomo vuol dire essere onesto, non per forza essere un vincente.

- **Non mollare mai:** una frase con cui ci riempiamo la bocca ma che troppo spesso vituperiamo parodiando Nadal. E invece il maiorchino deve essere esempio non soltanto per gli agonisti, ma in particolar modo per i giocatori amatoriali. Dare tutto quello che si ha, ribellarsi alla sconfitta anche quando sembra scontata, non concedere spiragli all'avversario.

Partiamo da qui. Quante volte ci è capitato di trovarci di fronte a un giocatore palesemente inferiore e di andare in discesa nella prima parte del match? Talmente in discesa che ci sentiamo liberi di poter distogliere l'attenzione o, peggio, proviamo pena per l'avversario. Addirittura ci sentiamo autorizzati a mollare la presa, permettendogli di entrare in partita. E a volte (non sempre ma a volte accade) lui prende fiducia, la situazione ci scappa di mano, ci innervosiamo. Gli Dei del tennis, di questo sport magnifico, che col nostro atteggiamento stupidamente compassionevole abbiamo sdegnato, ci voltano le spalle. Il nostro amico di là dalla rete si sta evolvendo da coniglio impaurito in feroce animale da preda. E la preda siamo noi. Noi che ci innervosiamo, che vorremmo tornare indietro per non essere stati così scioccamente supponenti. Ma ormai è tardi, la partita

il suo *turning point* l'ha già toccato e non capiterà nuovamente. Si è spezzata la gerarchia.

Andiamo a dare la mano increduli e quasi tremanti, consapevoli che in quella situazione paradossale ci siamo cacciati da soli. Quel maledetto del nostro avversario, ex indifeso ora spavaldo, ci sorride, non si sa se con malizia, ricordandoci che siamo stati dei coglioni. Lui intasca la vittoria. Alla fine con merito, perché lui ha onorato il tennis, pur con i suoi limiti. Noi no.

Non abbiamo onorato lo sport: la situazione ci è scappata di mano e non ci siamo neanche divertiti.

Non abbiamo onorato l'avversario: ci siamo messi a guardarlo dall'alto in basso, pensando di poterne disporre a nostro piacimento, senza nulla che giustificasse questo atteggiamento. Infatti alla fine abbiamo pure perso.

Non abbiamo onorato noi stessi: non abbiamo giocato il nostro tennis, fatto quello di cui siamo capaci. E questo è grave.

Non mi è quasi mai successo, sinceramente, di trovarmi in una situazione del genere. Sono naturalmente un agonista e non ho mai dovuto sforzarmi per dare tutto, per essere a posto con me stesso, sia che il 6-0 4-0 fosse a mio favore sia contro di me. E questa generosità, giudicatela pure eccessiva, mi ha accompagnato nello sport, senza lasciarmi mai l'amaro in bocca.

È vero, quella che ho prima esposto è una situazione estrema. Non sempre se allentiamo la presa l'avversario ribalta la situazione. Spesso confeziona un game o due e poi pare quasi accontentarsi e ci lascia vincere tranquillamente. E noi scioccamente ci sentiamo pure magnanimi. Neanche il maestro con l'allievo dovrebbe lasciare inten-

zionalmente dei punti. Figuriamoci noi con dei nostri pari, che pur ci sembrano (e sottolineo *sembrano*) più deboli.

Se posso riferirmi alla mia esperienza, mio padre, quando ero piccolo non mi ha mai fatto vincere. Anzi, talvolta era spietato e mi faceva imbestialire. Non comprendevo tanta intransigenza. Ora sono genitore anch'io e posso capire. Ovviamente, quando sono cresciuto, dopo aver battuto le prime volte mio padre (*turning point*) non ho più avuto pietà. La lezione aveva funzionato.

Last but not least, è sempre importante seguire il principio *non fare agli altri ciò che non vuoi venga fatto a te*. Sinceramente mi disgusterebbe accorgermi di impietosire il mio avversario, tanto da regalarmi i punti o peggio dei game. A voi no? Perciò raccomando sempre concentrazione, grinta e fame in ogni match. Con chiunque.

Potete non essere d'accordo, certo. Nel caso non c'è problema, passiamo al prossimo capitolo.

IL ROVESCIO

Un nome, un programma. Un nome che ha tutta la capacità di definire la stortura di un colpo che però se ben eseguito non ha eguali come bellezza. Il *backhand*, come si chiama in inglese, con riferimento al fatto che la parte della mano che va verso la palla è il dorso.

Un rovescio ben eseguito è una goduria per la vista. È un colpo delicato, specie quello eseguito con una mano sola: richiede stabilità, occhio ancora più saldo sulla palla, pulizia nell'impatto. È fondamentale stare in posizione *close*, ovvero affiancati alla palla. Specialmente nel rovescio a una mano.

È già arrivato il momento di fare alcune distinzioni. Voglio differenziare non tra i due sacri modi (a una mano e bimanue), ma inserendo una terza categoria.

Partiamo da questa. Il rovescio da circolo. Un rovescio tagliato, spesso artigianale. Il modo più istantaneo possibile (per quanto grezzo) di respingere la palla quando arriva alla nostra sinistra.

Spesso il colpo tagliato trascura la spinta e smezza la palla: solo nei rari casi in cui la spinta è consolidata il back del passionista può diventare insidioso. Purtroppo chi interpreta unicamente l'esecuzione del rovescio come tagliato è molto restio ad integrare il colpo coperto. Tende ad accontentarsi di saper giocare un colpo interlocutorio, senza troppe pretese.

Come sappiamo, inoltre, ciò che toglie peso alla palla spesso risulta complesso per chi deve colpire, quindi a livello di club il rovescio smorzato, senza spinta risulta anche insidioso. Perché cambiare, perciò? Da qui lo scetticismo dei *tagliatori*.

Già, perché cambiare? Semplice: il rovescio tagliato non costituisce la soluzione a tutti i problemi. Un passante ben fatto, una risposta aggressiva su una palla molto carica, un pallonetto vincente: questi sono tre esempi di colpi che si possono eseguire solo col rovescio in top.

Inoltre vale la pena semplicemente perché un rovescio ben eseguito, il suono di un lungolinea vincente, per dirne uno, è pappa reale per i sensi del tennista. Produce una soddisfazione impagabile.

Ho nel rovescio incrociato (possibilmente stretto) il mio fondamentale più sicuro. Gioco il rovescio a una mano e spesso lo insegno, visto che i miei allievi sono perlopiù over 40 e legati all'idea (non del tutto peregrina) che il rovescio a una mano sia più gestibile e "leggi" meno. Non spenderò parole in elogi sperticati al rovescio a una mano (che comunque preferisco rispetto al bimanale) anche perché i vari Thiem, Musetti e Shapovalov dimostrano che non è affatto morto e che si può giocare ancora bene ed efficacemente senza accoppiare la mano. A parte Thiem (che è molto rigido col braccio anche nel caricamento, ma sviluppa egualmente una potenza notevole), il rovescio monomane richiede maggiore scioltezza. Un finale perfetto, dopo una ampia apertura la testa della racchetta che sale velocemente come un manrovescio (appunto): è quanto di più bello si possa vedere su un campo da tennis. La testa rimane salda (nel caso di Federer non segue assolutamente la traiettoria della palla, come se sapesse già il buon esito del colpo), le

spalle non si girano, i piedi mettono a terra le proprie radici. Stabilità, fluidità, eleganza.

D'altro canto, anche se è superfluo ribadirlo, il rovescio a due mani ha i suoi vantaggi. Corregge uno dei problemi maggiori sul rovescio: con la mano sinistra chiude il colpo, cosa che il monomane deve delegare a un buon avambraccio o a un movimento perfetto. Inoltre può sviluppare probabilmente una maggiore potenza. È più semplice da insegnare ai bambini, che, cominciando molto piccoli, spesso non hanno la forza sufficiente per colpire a una mano.

Inoltre è sbagliato essere integralisti: ci sono stati e ci saranno bimanii con un rovescio stiloso. Basti pensare a Safin, Rios, Nalbandian, Simon e tra i nuovi Zverev, Medvedev.

Quindi, come accade nella vita, non c'è una verità assoluta.

La montagna si risale sempre da entrambi i versanti. Sta a voi decidere quale sia il vostro preferito.

